

Expo 2000
Montecitorio
ne discute
il 5 giugno

ROMA Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti risponderà martedì 5 giugno nell'aula di Montecitorio alle numerose interpellanze e interrogazioni con cui il governo è sollecitato da più parti ad esprimere la sua opinione e manifestare i suoi orientamenti circa la candidatura di Venezia per l'Expo 2000, a Bruxelles. La settimana scorsa, come è noto, a Bruxelles ci fu la clamorosa bocciatura della balzana idea del nostro ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, di candidare a sede della manifestazione la città lagunare.

La decisione di fissare il dibattito per la prima data utile dopo la sospensione dei lavori parlamentari per i referendum è stata presa dal capigruppo della Camera anche in considerazione dei tempi ristrettissimi per la decisione definitiva, che sarà presa il 14 giugno dall'assemblea generale del Bureau internazionale delle esposizioni (Bie), ai cui esami sono anche altre due candidature, quelle di Toronto e di Hannover.

A questi tempi fa in particolare riferimento l'interpellanza Pellicani-Napolitano-Bocchi con cui Pci e Sinistra indipendente richiamano le numerosissime voci levatesi contro l'iniziativa di De Michelis (dal comune di Venezia alla Cee, e persino dal gruppo di lavoro del Bie, che ha istruito la pratica-Venezia manifestando ampie riserve per la scelta di questa città) per sollecitare analisi «altene e rigorose» prima di assumere impegni che potrebbero tradursi in un danno irreparabile.

Delitti aumentati del 450%
negli ultimi nove anni
Scontri continui
in una camorra frammentata

Napoli nella morsa di 67 clan

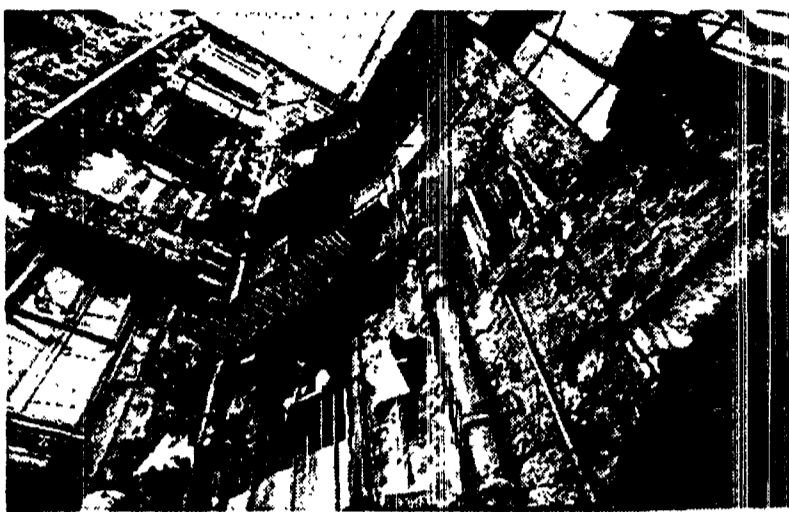
Ventitré clan che controllano Napoli e il suo circondario, altri 44 invece che gravitano sulla provincia di Napoli e quella di Caserta. Negli ultimi due anni e mezzo sono stati ben 2.644 le persone denunciate per appartenenza alla camorra, appena il 5% delle forze «reali» della malavita organizzata. Lo scontro in atto dovuto alla frammentazione dei clan. Mai tanti morti ammazzati per camorra nella città di Napoli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. «È l'estrema frammentazione dei clan della camorra che sta provocando lo scontro in atto. Alcuni, i più potenti stanno cercando di riaggregare le fila e questo porta inevitabilmente agli omicidi». Questa la «lettura» di quanto sta avvenendo a Napoli in questi giorni fornita dagli investigatori che si occupano di camorra. Lo scontro generalizzato e l'estrema parcellizzazione delle varie bande (67 fra Napoli, la provincia e la fascia del Casertano al confine con Napoli) ha fatto saltare anche le ultime «regole» e nel corso delle «spedizioni» per compiere gli omicidi vengono usati killer sempre più giovani, sempre più violenti.

«Oggi qualche clan - spiegano magistrati e poliziotti - sta cercando di riprendere il controllo di una parte consistente del territorio cittadino e questo lo porta ad un inevitabile conflitto con le bande più piccole». Una lettura semplice, fredda, che serve anche a spiegare l'incredibile lievitazione dei delitti in questa metropoli, dove negli ultimi nove anni i delitti sono aumentati del 450%. Ma c'è stata una ulteriore lievitazione nel corso degli ultimi mesi: i delitti sono aumentati del 32%, le estorsioni del 16%, le rapine del 16,22%.

Le strutture investigative sono rimaste agli organici di qualche anno fa e si devono occupare di tutta la provincia di Napoli. La squadra mobile, per esempio, con i suoi uomini si deve occupare sia della città che della provincia, la



Una via di Napoli, dove si svolge il controllo dei clan.

criminalpol lavora in tutta la regione, con una organizzazione strutturata ancora come quella di decenni fa, mentre la realtà urbana e criminale è profondamente cambiata. Qualcuno ventila l'idea che nel napoletano sarebbe ormai ora di pensare ad uno sdoppiamento della Squadra

di cui godono i clan camorristici, specie in sede di appello. Un caso per tutti, il capo del clan che controlla la zona di Ercolano (il centro dove è stato ucciso un ex sindaco e candidato della Dc durante la campagna per le amministrative), dove riesce anche ad impossessarsi di appalti pubblici è stato sorpreso in un covo con armi, droga e compromessi documenti nascosti nel materasso. Condannato a 15 anni in primo grado è stato assolto per insufficienza di prove in appello. Una distanza troppo grande fra le due sentenze per non lasciare perplessi.

Un altro scottante problema è quello degli arresti domiciliari che consentono un controllo del territorio anche in stato di detenzione.

Un ulteriore punto spinoso è quello della condizione in cui si vengono a trovare quei (pochi) cittadini che vogliono o possono collaborare con la giustizia, senza alcuna protezione nei confronti delle minacce e delle intimidazioni dei clan della malavita, tanto che non sono pochi coloro che rinunciano a denunciare i reati se non hanno subito gravi danni.

Ad Avellino arrestate 6 persone
Con la Silar, gestita dai boss,
controllavano i subappalti
di importanti opere pubbliche

Mondiali
Le donne
al cinema
e non alla partita



Per le signore che, dal 8 giugno all'8 luglio, non sono interessate a seguire le partite di calcio dei campionati mondiali, e vogliono passare una serata diversa mentre mariti, figli e amici restano incollati al televisore, alcune riviste femminili hanno laiciato un'iniziativa «alternativa». Per tutto il mese si avrà diritto ad uno sconto del 30 per cento sul biglietto del cinema, presentando una tessera distribuita con gli ultimi numeri di maggio delle riviste «Amica», «Amore», «Anna», «Bella» e «Novella 2000». Dello sconto si potrà usufruire per sei occasioni a scelta, nell'arco del mese, presentando la tessera alla cassa di tutte le sale cinematografiche.

Poca sicurezza negli impianti elettrici delle case

Manca in oltre un quarto delle case italiane (nel 26,6 per cento) l'energia a terra dell'impianto elettrico, che dal 5 marzo scorso è una misura di sicurezza resa obbligatoria dalla legge n. 46. Lo fa rilevare un'indagine sullo stato degli impianti elettrici nelle abitazioni italiane promossa dalla federazione grossisti distributori di materiale elettrico (Fngdme), i cui risultati sono stati presentati a Milano nel corso della conferenza stampa di presentazione del convegno nazionale «Impianti elettrici in casa: obiettivo sicurezza» che, promosso dall'associazione delle industrie elettrotecniche ed elettroniche (Anie) e dalla Fngdme, avrà luogo a Milano il 28 maggio prossimo.

Una baita laboratorio per la droga nel Bergamasco

Una baita-laboratorio per la «lavorezione» della droga è stata localizzata dai carabinieri di Bergamo in una zona montana tra le località di Valsecca e Rota. Il comando del Cc di Bergamo non conferma né smentisce, ma fa capire che il riserbo è obbligo, probabilmente perché l'operazione non è ancora conclusa. Sarebbe stata sequestrata droga per un quantitativo importante rinvenuta nella baita e forse anche su un'auto parcheggiata nella zona. Non si sa - dato il riserbo - se sono stati c'erati anche degli arresti.

Da anni violentava la figlia: arrestato

Dall'età di 12 anni, una ragazza, che oggi ha 20 anni, è stata violentata dal padre, un uomo di circa 50 anni, che il sostituto procuratore di Firenze Giuseppe Nicolosi ha fatto arrestare per violenza carnale continuata. La triste vicenda è accaduta a Barberino Val d'Elsa (Firenze). La ragazza, che per anni ha subito le violenze, solo dopo parecchie insistenze delle amiche, con le quali si era confidata, si è decisa a raccontare la sua drammatica storia al magistrato. La giovane - di cui gli inquirenti non hanno voluto rendere le generalità - madre di una bimba di 2 mesi, è infermiera.

In carcere per un anno con il nome di un altro

Solo quando è stato arrestato per la seconda volta, dopo aver fatto oltre un anno di carcere e un'evazione, si è scoperto il suo vero nome. Luigi De Claudi, 26 anni, nativo di Chian, giostraio, era stato arrestato nel dicembre del 1988 dopo una sparatoria con la polizia. In quell'occasione gli erano stati trovati addosso i documenti di Luigino Dellagarie, di 25 anni, pure giostraio, e con queste generalità era stato dapprima rinchiuso al San Carlo (nel corso della sparatoria aveva infatti riportato numerose ferite), poi rinchiuso a San Vitore e processato. Si è adesso scoperto che Luigino Dellagarie è in realtà un amico dell'arrestato; quest'ultimo dovrà ora rispondere, oltre che dell'evazione, anche del fatto di aver declinato false generalità.

Un altro episodio «miracoloso» in Sardegna

Un nuovo sconcertante episodio, che molti hanno definito «miracoloso», è verificatosi in provincia di Nuoro. Dopo le due guarigioni «inspiegabili» di Arzana, un paese della regione dell'Ogliastra dove è in atto una sanguinosa faida, stavolta la costa orientale. Un'anziana donna ed alcuni bambini mentre si intrattenevano nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Buttala a pregare hanno infatti «visto» le mani del simulacro della vergine ruotare posizione e la madonna chiudere gli occhi. La notizia diffusasi rapidamente nel paese, ha destato una impressione notevole nei fedeli che subito si sono riversati nella chiesa e numerosissimi quando vegliato e pregato fino alle prime ore della mattina quando sono stati allontanati da polizia e carabinieri.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convozioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA e alle sedute antimeridiane e pomeridiane di giovedì 21 maggio.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di oggi e alle eventuali sedute successive.

La riunione della IV commissione del Cc (politiche istituzionali) all'ordine del giorno: «Riforme istituzionali. Riforme elettorali e referendum» (relatore Cesare Salvi) convocata per venerdì 25 maggio è stata spostata a martedì alle ore 9,30 in direzione.

A Forlì le richieste del pm «Ergastolo ai brigatisti che uccisero Ruffilli»

Hanno condannato a morte un uomo per le sue idee, hanno attaccato il cuore dello Stato. Per loro chiedo la pena dell'ergastolo». Al termine di tre lunghe mattinate di requisitoria, il pm Roberto Mescolini ha chiesto undici condanne a vita e un'assoluzione per i dodici brigatisti accusati di avere assassinato Roberto Ruffilli, teorico delle riforme istituzionali e consigliere di De Mita.

DAL NOSTRO INVIATO
GIÒ MARCUCCI

FORLÌ. «Hanno sorpreso un uomo inerme che sboccava pane e salame nella cucina di casa, lo hanno fatto ingocciare e l'hanno ammazzato con tre colpi di Skorpion alla nuca, secondo gli schemi della peggiore macelleria sudamericana. Hanno definito tutto questo «azione militare» e «atto di giustizia». In realtà hanno condannato a morte un uomo per le sue idee». S'infiamma il pubblico ministero Mescolini, e chiede pene durissime per undici dei dodici brigatisti accusati di avere assassinato Roberto Ruffilli il 16 aprile dell'88.

Undici ergastoli, secondo il magistrato, sono il prezzo

magistrato, c'è per tutti gli altri. Sono colpevoli Fabio Ravalli e Maria Capello, ex dipendenti del «Fabbricone» di Prato, diventati capi della frazione più dura delle Brigate Rosse dopo l'arresto di Barbara Balzarani; Franco Grilli e Stefano Minguzzi, che secondo l'accusa eseguirono materialmente la «sentenza» dell'organizzazione; Franco Galloni e Rossella Lupo, marito e moglie entrati in clandestinità nell'agosto dell'87, dopo aver detto alle famiglie che partivano per una vacanza africana; Tiziana Cherubini, capo della struttura nord delle «Br-cc», mente organizzativa del gruppo di fuoco; Vincenzo Vaccaro, che come Ravalli, lasciò impronte digitali su una delle auto utilizzate per il delitto; Marco Venturini e Daniele Bencini, entrambi di 26 anni, gli imputati più giovani; Antonio De Luca, che i carabinieri stavano per bloccare insieme alla Balzarani, ma riuscì a scappare e a riparare in Svizzera.

«Non tutti hanno compiuto



Roberto Ruffilli

le stesse azioni - spiega Mescolini - ma la decisione di uccidere Ruffilli è stata comune, come prevede l'articolo 9 dell'organizzazione che impone a tutti i militanti il massimo di omogeneità». Nessuna reazione nelle gabbie quando il magistrato smette di parlare. Molti imputati sorridono, Minguzzi addirittura si alza e saluta qualcuno col pugno levato. Probabilmente nessuno di loro sarà in aula, martedì prossimo, quando la Corte pronuncerà la sentenza: al presidente è già stato un consegnato un documento, l'ennesimo, in cui gli imputati spiegano che l'unica giustizia che accettano è la loro.

La sciagura aerea di Conca di Crezzo

«Disastro evitabile» Il pm chiede 8 condanne

ANGELO FACCINETTO

LECCO. Per il dottor Luigi Boccicini, pubblico ministero, le responsabilità per la sciagura di Conca di Crezzo sono chiare. La fatalità non c'entra. Nemmeno i piloti hanno colpa e le condizioni atmosferiche, pur avverse, di quella sera non avevano nulla di eccezionale visto il luogo (le Prealpi) e la stagione (autunno inoltrato). In poco meno di due ore - tanto è durata la sua requisitoria - Boccicini ripercorre gli ultimi minuti del tragico volo lungo la rotta Milano-Colonia, analizza i delitti del «Colibrì» - così i tecnici chiamano familiarmente l'Atr 42 - ricostruisce le vicende recenti e passa all'evoluzione tecnica del velivolo, illustra il quadro delle condizioni meteorologiche di quelle ore sul lago di Como e giunge alle sue conclusioni. «Che sia stato il ghiaccio - dice - a determinare il disastro non tutti d'accordo, penti e consulenti ma il disastro poteva essere evitato. Come? Il pubblico ministero è esplicito. «Bastava che tutti, persone ed enti preposti, avessero fatto ciò che era di loro competenza, o per la preparazione tecnica o per le loro responsabilità d'ufficio». Poi formula al tribunale - presieduto dal dottor Luciano Tommaselli - le sue richieste. Richieste pesanti: 4 anni di reclusione, per omicidio colposo plurimo e disastro avariatore colposo per ciascuno dei otto imputati. Se l'Atr 42 era un aereo sicuro, se i piloti non erano adeguatamente preparati per far fronte all'emergenza, non c'è da imprecare al caso.

Così il pm chiede la condanna di Jean Rech, 59 anni di Toluca, dirigente dell'Aerospaziale - la società francese produttrice in cooperazione con l'Aeritalia del velivolo - e responsabile del progetto Atr 42 (oltre che «padre» del Concord). A lui viene addebitata la scelta di dotare il velivolo di dispositivi antighiaccio diversi da quelli solitamente montati senza dare comunicazione ai piloti. Non solo. Dopo due anni di incidenti avvenuti in Usa l'anno prima analoghi a quello che ha determinato il disastro di Conca di Crezzo, con l'Associazione americana dei piloti di linea concordò alcune modifiche ma della scelta (circostanza contestata dalla difesa) non fa parola con gli operatori italiani. «Se avesse fatto questo - conclude il pm - l'incidente non ci sarebbe stato». Poi è la volta del dirigente del Nai - il registro aeronautico italiano Vittorio Fiorini. Secondo Boccicini, non ha rilevato i lineamenti

delle protezioni antighiaccio acquisite dal «Colibrì» l'inadeguatezza dell'Alm, il manuale ufficiale di volo. E pur sapendo di quanto accaduto in Usa, verificò la navigabilità dell'aereo senza effettuare ulteriori controlli. Ma responsabile - sempre secondo l'accusa - sono anche i dirigenti dell'Ati, la compagnia proprietaria dell'Atr precipitato, Adriano Pacciarè, Settimio Marselli, Ettore Grion e Roberto Balanzini. I primi due per non aver riportato nel manuale operativo di volo i comportamenti che i piloti avrebbero dovuto tenere in presenza di ghiaccio, comportamenti messi a punto a Toluca dopo i due incidenti avvenuti nell'86 - negli Stati Uniti, i secondi per non aver predisposto un adeguato programma di addestramento dei piloti nonostante l'invito in tal senso della Direzione dei voli civili francese. È stata valutata infine la posizione dei responsabili di Civiltà Calcaterra a Brazzola. Secondo il pm i due si sarebbero limitati a visitare il manuale operativo di volo nonostante fosse privo di molte indicazioni sull'uso dell'apparecchio in condizioni di ghiaccio. Prima di Boccicini avevano preso la parola i patroni di parte civile Sarda, Mori e Ragozzino ed i primi difensori. La sentenza è prevista al più tardi per domenica.

La «regina delle alghe» oggi sarà interrogata dal magistrato In carcere sì, ma non per droga Per la Marchi cade l'accusa di spaccio

Oggi per la prima volta Wanna Marchi si troverà davanti al magistrato, e chissà che torrente di parole investirà interroganti e difensori. La venditrice di alghe riceverà una buona notizia: «Ho visto gli atti in Procura - dice il suo avvocato - e garantisco che non c'è nessuna accusa per spaccio di droga». Restano l'accusa per bancarotta ed una strana vicenda di pugni al curatore fallimentare.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNER MELETTI

BOLOGNA. Il peso più grosso glielo stanno togliendo dallo stomaco. «In galera sì, ma non per droga. La mia cliente, Wanna Marchi, non è inquisita per fatti legati agli stupefacenti». Esulta, l'avvocato Mario Giulio Leone, appena uscito dalla Procura della Repubblica. «Ho visto le carte, Wanna con la droga c'entra nulla. Lei è contro per motivi etici, perché la droga ha effetti opposti a quelli delle alghe. Quelle sono il bene, la droga è il male. Dire che Wan-

re documenti, non soldi; assieme alla notizia dell'arresto ne è stata «soffiata» un'altra: la venditrice di alghe «è stata denunciata, assieme ad altre undici persone, per spaccio di stupefacenti. Le denunce sono state fatte dai carabinieri». Il nome di Wanna Marchi è compreso in quell'elenco? «Ammetto e non nego - risponde l'avvocato - che la mia cliente sia nominata in altre vicende, preciso che comunque non esiste riferimento alcuno a fatti di droga».

Dagli uffici della Procura della Repubblica esce una sostanziale conferma delle dichiarazioni dell'avvocato difensore: il nome di Wanna Marchi sarebbe compreso fra i denunciati per traffico di droga, ma nei confronti della donna non sarebbero stati trovati elementi concreti. Tutto questo porterebbe «all'esclusione di Wanna Marchi dall'inchiesta sulla droga, restando l'accusa di associazione per delin-

quere semplice». Sarà contenta, la Wanna delle alghe, quando saprà la notizia. Ha già i suoi guai, con l'accusa di bancarotta, con un «impero» che si sta sgretolando, un marito che se n'è andato di casa da tempo e che chiede un miliardo che gli spetterebbe. Adesso si sentirà più tranquillo: con un'accusa di bancarotta non si resta dentro in eterno.

Oggi è una giornata importante, per l'imbonitrice e per la sua socia, Milva Magliano (condannata ad un anno e quattro mesi per favoreggiamento di un camorrista latitante - precisa il suo avvocato, Bruno Catalanotti - e non a quattro anni per appartenenza alla camorra). Ambedue saranno interrogate per la prima volta dal magistrato: la Magliano (iscritta al Psi, è stata sospesa dal partito) a Bologna, Wanna Marchi nel carcere di Ferrara. «Le porte del carcere

non si apriranno subito - dicono i difensori - ma entro quattro o cinque giorni».

Ma perché - domanda a questo punto legittima - Wanna è finita dentro, e proprio in questi giorni? A fare scattare la decisione - queste le indiscrezioni - è stata l'aggressione subita dal curatore del fallimento, Virgilio Moruzzi, il 10 maggio. Alle 19,30, uscito dallo studio nel centro storico, il professionista è stato preso a pugni in faccia da due «salleci giovanotti», messi poi in fuga dall'intervento di alcuni giovani militari del vicino distretto. Virgilio Moruzzi avrebbe riconosciuto una persona che attendeva i due aggressori vicino ad un'auto, e l'avrebbe identificata come un amico della Magliano. Il 18 maggio la porta di ingresso dello studio del professionista è stata incendiata. Sono questi i fatti che hanno portato, sia pure indirettamente, ad un'accelerazione dell'inchiesta ed agli arresti?

Si cerca John Heath, il testimone chiave

«Giallo» del supercannone Le indagini si spostano a Londra

Non è stato ancora trovato. John Heath, l'ingegnere gallese depositario dei segreti della «Babilonia connection» è sparito nei giorni immediatamente successivi all'uccisione di Gerald Bull, il «mago» degli armamenti ideatore del supercannone. I carabinieri che stanno conducendo le indagini sono andati a Londra per una serie di scambi di informazioni con i colleghi inglesi. Del gallese, però, nessuna traccia.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. John Heath? hanno detto gli inquirenti britannici - mi sentite nominare. Non è nemmeno vero che sia ricreato». Una dichiarazione inattesa, visto che John Heath, direttore dell'Ati-Belgique, collaboratore di Gerald Bull e Christopher Cowley, residente negli ultimi anni a Bruxelles, i carabinieri hanno trovato consistenti tracce. Ad esempio, il suo nome figura per due volte tra i clienti di un albergo di Temi, dove si era recato, insieme con un misterioso ira-

gnago, ex dipendente della Snia Bpd in pensione, di seguire l'andamento dei lavori alle «Fucine». Lo stesso Savagnago che ha ricevuto un avviso di garanzia per traffico d'armi, nel corso dei due interrogatori, ha lasciato intendere che c'era sicuramente una persona che poteva essere al corrente dei retroscena dell'ingrigo in enazionale legato alla realizzazione del progetto «pc2»: John Heath. «Avavamo stretto amicizia verso a fine degli anni 70 - ha detto Savagnago - Un anno fa Heath mi telefonò e mi propose di controllare per conto dell'Ati, u lavoro».

Dopo l'uccisione di Gerald Bull, assassinato lo scorso 22 marzo a Bruxelles con due colpi di pistola, John Heath telefonò a Savagnago. «Hanno ucciso il capo - disse - sospendiamo i lavori. Giusto il tempo per riorganizzarci». Da quel momento l'ingegnere gallese si è rifatto vivo una sola volta per telefonare: all'ex dipendente

della Snia Bpd dopo il sequestro di parti del super cannone che erano in fabbricazione alla «Forgemaster» di Sheffield. «Non ti preoccupare, non c'entrò nulla», disse. Da allora di John Heath non si è saputo più nulla. Secondo alcune voci, sarebbe ripartito in Spagna, altre voci lo davano per ricercato dagli inglesi, ma proprio ieri da Londra è arrivata la smentita ufficiale. «Non abbiamo mai sentito parlare di Heath - ha detto il portavoce della polizia doganale britannica - e non siamo nemmeno sicuri che esista. Se esiste ed è all'estero, saremmo lieti di poter parlare con lui». Ma che John Heath esista, e non sia un semplice nome di copertura, è testimoniato da Aldo Savagnago che da più di dieci anni, come ha raccontato ai giudici, è in rapporti con l'uomo. Nei prossimi giorni proseguiranno i contatti tra gli inquirenti delle diverse nazioni europee, nelle quali sono stati trovati i pezzi del super cannone destinato all'Irak.